

RIPOSIZIONARE IL SUD: RAPPORTI DI EGEMONIA E COLLABORAZIONE TRA SUD ITALIA E SUD GLOBALE

di CATERINA ROMEO

Nel pensiero meridiano si rivendica esplicitamente la connessione tra un sud, quello italiano, e i sud del mondo.

Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*

1. Introduzione

La posizione del Meridione d'Italia rispetto all'Europa e all'Africa, come è stato più volte osservato, è ambivalente: se da una parte esso costituisce la frontiera Sud della fortezza Europa e quindi l'avamposto del respingimento – o del contenimento – di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, d'altro canto mantiene una posizione subalterna nel contesto nazionale e non partecipa della condizione egemonica che caratterizza i paesi dell'Unione Europea¹. Anche se il 2015 e il 2016 sono stati anni positivi, il Sud Italia continua a essere caratterizzato da bassa produttività e bassa competitività² e il divario esistente con il Nord della penisola minaccia la permanenza stessa dell'Italia all'interno dell'Unione Europea³.

¹ Si veda, tra gli altri, CRISTINA LOMBARDI-DIOP, CATERINA ROMEO, *Italy's Postcolonial "Question": Views from the Southern Frontier of Europe*, in *Postcolonial Europe*, a cura di EADD., «Postcolonial Studies», XVIII (2015), 4, pp. 367-383.

² Se la crescita del Mezzogiorno nel 2015 non è dipesa da provvedimenti strutturali, bensì prevalentemente da fattori contingenti (annata agraria favorevole, incremento del turismo legato alla crisi nel Mediterraneo, tra gli altri), tale crescita nel 2016 è continuata ed è stata caratterizzata anche da una ripresa industriale, dalla crescita delle esportazioni e dalla ripartenza della domanda interna. Ciò permette di fare una previsione moderatamente più rosea per il futuro. Cfr. Rapporto SVIMEZ 2017 sull'Economia del Mezzogiorno, www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/2017/svimez_2017.pdf (ultima consultazione 23 gennaio 2018).

³ Cfr. MARIO B. MIGNONE, *Italy Today: Facing the Challenges of the New Millennium*, New York, Peter Lang, 2008.

La prossimità – non soltanto geografica – esistente tra il Sud d'Italia e il Sud globale è diffusa nell'immaginario collettivo nazionale e transnazionale: la scrittrice italoafroamericana Kym Ragusa afferma che «[u]na battuta molto popolare tra gli italoamericani dice che la punta della Calabria sta dando un calcio alla Sicilia per rispettarla verso l'Africa, luogo a cui appartiene veramente»⁴. Tuttavia, l'antropologa e giornalista camerunense italiana Geneviève Makaping, che vive in Calabria da oltre vent'anni, afferma che assimilare i calabresi agli africani vuol dire non tenere conto dei privilegi che derivano – ai calabresi in quanto italiani – dalla cittadinanza e dalla (presunta) bianchezza⁵. Partendo da tali considerazioni, questo articolo propone una riflessione sul riposizionamento della subalternità del Sud Italia in seguito alle migrazioni transnazionali contemporanee provenienti dal Sud globale e sulle sue rappresentazioni nella produzione culturale di autori e autrici migranti e postcoloniali. In particolare analizzo come Salah Methnani, Igiaba Scego e Dagmawi Yimer rappresentano il Sud Italia dalla loro posizione interna alla nazione ma originaria del Sud globale. Le visioni dei tre autori sono molto diverse, ma tutte mostrano lo slittamento nel rapporto tra egemonia e subalternità che i movimenti migratori producono e la necessità che esso non sia analizzato attraverso una logica binaria ma costantemente riarticolato.

2. Uno sguardo (d)al Sud

Riflettendo sullo status degli italoamericani e degli italo-canadesi, Pasquale Verdicchio afferma la necessità di indagare la subalternità di un gruppo sociale non soltanto nel contesto nazionale di arrivo, ma anche alla luce della storia nazionale del paese d'origine precedente alla migrazione⁶. L'annessione coloniale dell'Italia meridionale al Regno sabauda aveva creato una condizione di subalternità a livello nazionale che era poi stata "esportata" negli Stati Uniti. Tale subalternità, afferma Robert Viscusi, era di fatto doppia, poiché la comunità italoamericana era marginale tanto rispetto alla società *mainstream* americana, quanto a quella italiana del paese di origine⁷. La posizione egemonica conquistata dall'Italia nell'impresa

⁴ KYM RAGUSA, *La pelle che ci separa*, trad. it. di CLARA ANTONUCCI, CATERINA ROMEO, Roma, Nutrimenti, 2008, p. 18.

⁵ GENEVIÈVE MAKAPING, *Traiettorie di sguardi. E se gli altri foste voi?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

⁶ PASQUALE VERDICCHIO, *The Preclusion of Postcolonial Discourse in Southern Italy*, in *Revisioning Italy: National Identity and Global Culture*, a cura di BEVERLY ALLEN, MARY RUSSO, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 1997, pp. 191-212.

⁷ ROBERT VISCUSI, *The History of Italian American Literary Studies*, in *Teaching Italian American Literature, Film, and Popular Culture*, a cura di EDVIGE GIUNTA, KATHLEEN ZAMBONI MCCORMICK, New York, MLA, 2010, pp. 43-58.

coloniale in Africa alla fine del diciannovesimo secolo risultava indebolita dalla condizione di subalternità interna del Sud Italia e dal fatto che attraverso l'emigrazione essa era stata proiettata in un contesto transnazionale. La semiperifericità dell'Italia rispetto alla modernità capitalistica europea ha di fatto prodotto un colonialismo "minore", che in epoca contemporanea a sua volta ha generato un postcolonialismo "minore"⁸ e una posizione subalterna dell'Italia all'interno dell'Unione Europea⁹. Tale marginalità, però, può essere uno spazio di resistenza (al discorso postcoloniale di stampo britannico, alle politiche protezionistiche dell'Unione Europea) e può aprire a nuove possibilità di ripensare il Sud Italia e la sua cultura che non si fondino su «un atteggiamento mimetico e subalterno rispetto all'esperienza dei paesi sviluppati»¹⁰, ma su un'autonomia di pensiero e una collaborazione con gli altri Sud.

Uno sguardo rovesciato al Meridione d'Italia – lo sguardo dei migranti contemporanei che sono diventati il soggetto della narrazione – ci consente di osservare il modo in cui essi guardano al Sud dell'Italia una volta giunti nella penisola e ci spinge a chiederci se la contiguità delle diverse subalternità produca un senso di comunità o invece generi conflitti tra gruppi, se le seconde generazioni costruiscano il proprio senso di identità in continuità con altre forme di subalternità, e in che modo elementi come razza, cittadinanza, classe e religione rendano più complesse le posizioni di egemonia e subalternità all'interno del territorio nazionale. L'analisi dei testi proposta qui di seguito – l'autobiografia di Salah Methnani (scritta in collaborazione con Mario Fortunato), *Immigrato* (1990), il romanzo di Igiaba Scego, *Rhoda* (2004), e il film di Dagmawi Yimer, *Soltanto il mare* (2011) – illumina alcuni di questi aspetti¹¹.

⁸ Questa riflessione è stata elaborata da Boaventura De Sousa Santos a proposito del Portogallo e può essere trasposta, con le dovute differenze, al caso dell'Italia. Si veda BOAVENTURA DE SOUSA SANTOS, *Between Prospero and Caliban: Colonialism, Postcolonialism, and Inter-Identity*, in «Luzo-Brazilian Review», XXXIX (2002), 2, pp. 9-43.

⁹ Sulla posizione di subalternità dell'Italia all'interno dell'Unione Europea, si veda, tra gli altri, CRISTINA LOMBARDI-DIOP, CATERINA ROMEO, *State of the Union: Survival Blankets and Falling Stars*, in *Postcolonial Europe*, cit., pp. 337-352. Sulla specificità del postcoloniale italiano, che impone una considerazione oltre che della storia coloniale anche della subalternità del Sud, della storia delle migrazioni transnazionali (in entrata e in uscita) e intranazionali, si veda EADD., *Paradigms of Postcoloniality in Contemporary Italy*, in *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, a cura di EADD., New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 1-29.

¹⁰ FRANCO CASSANO, *Tre modi di vedere il Sud*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 79.

¹¹ MARIO FORTUNATO, SALAH METHNANI, *Immigrato*, Milano, Bompiani, 2006 [1990]; IGIABA SCEGO, *Rhoda*, Roma, Sinnos, 2004; *Soltanto il mare*, regia di DAGMAWI YIMER, GIULIO CEDERNA, FABRIZIO BARRACO, Archivio delle memorie migranti, Sandro Triulzi e Marco Guadagnino, 2011.

3. *Immigrato* di Salah Methnani

Immigrato di Salah Methnani è uno dei testi che, nella fase iniziale della letteratura postcoloniale italiana, ha mostrato attraverso una voce autobiografica (mediata da quella del giornalista Mario Fortunato) l'esperienza dei migranti che arrivavano in Italia negli anni Ottanta. Le loro narrazioni capovolgono il punto di vista etnografico degli ex-colonizzatori e propongono invece un'osservazione partecipata da parte di coloro che un tempo erano colonizzati e che all'inizio degli anni Novanta erano rappresentati dai media e dai legislatori italiani senza avere ancora uno spazio di autorappresentazione. Il testo di Methnani mostra il viaggio che l'autore compie lungo tutta la penisola italiana, dalla Sicilia a Milano, offrendo anche interessanti prospettive sui rapporti di continuità esistenti tra il Sud Italia, nel quale Methnani approda, e il Sud globale che lui incarna (suo malgrado) agli occhi dell'Occidente. La disillusione di chi ha guardato all'Occidente come a una terra di opportunità e di benessere economico e si trova invece a dover fronteggiare emarginazione e razzismo informa il testo. Il viaggio dell'autore a diverse latitudini del Paese, dal Sud verso il Nord, lo porta a osservare il profondo divario esistente tra i due. In Sicilia si presentano numerose occasioni in cui la popolazione locale identifica la propria condizione di subalternità con quella dei migranti e si lamenta dell'arretratezza del Sud che produce un alto tasso di emigrazione giovanile¹², ricordando che le migrazioni intranazionali dal Sud verso il Nord sono state e continuano a essere una costante nella storia d'Italia¹³. Ma la sensazione di essere a casa nel confortante caos di luoghi come la stazione di Napoli¹⁴ viene ben presto ribaltata dopo che all'autore viene negato l'accesso ai servizi igienici in un locale pubblico – consentito invece agli avventori italiani – la qual cosa lo induce a evocare la segregazione razziale e l'apartheid¹⁵.

Anche se la prossimità tra diversi Sud produce a tratti una (parziale) identificazione tra i meridionali e gli immigrati, più che solidarietà ciò che si instaura è un atteggiamento paternalistico da parte dei primi, che si esplica attraverso processi di inferiorizzazione e di infantilizzazione di stampo coloniale. Il «bar Mamma»¹⁶ a Napoli, che si chiama così perché la proprietaria vuole essere considerata la mamma degli immigrati, ricorda «mamma Africa» nel film *Mediterranea* di Jonas Carpignano (anche lei vuole essere considerata la mamma degli immigrati), che sfama i migranti raccoglitori di arance nelle campagne di Rosarno in Calabria e

¹² MARIO FORTUNATO, SALAH METHNANI, *Immigrato*, cit., p. 16.

¹³ Ivi, p. 21.

¹⁴ Ivi, p. 39.

¹⁵ Ivi, p. 45. Questo è uno dei pochi casi in cui Methnani fa un commento esplicito sui processi di razzializzazione come elemento centrale nella marginalizzazione dei migranti in Italia. Tale tipo di analisi è per lo più assente nel testo.

¹⁶ Ivi, p. 47.

che, come una brava madre, prima di nutrire i propri figli impartisce loro lezioni di buone maniere¹⁷. I migranti accettano tale processo di infantilizzazione perché sanno che ciò rende la loro presenza meno minacciosa agli occhi degli italiani. Lo stesso atteggiamento linguistico mimetico dei migranti che Methnani descrive è volto a far sì che gli autoctoni non si sentano minacciati dalla eccessiva padronanza della lingua italiana da parte dei migranti: «almost the same, but not quite»¹⁸. A tal fine, essi devono rendere imperfetta la somiglianza tra l'italiano parlato da loro e dagli abitanti locali, e pertanto si rivolgono agli italiani nella loro lingua perché sanno che questo livello di «mimetismo» è loro richiesto ai fini della comprensione («the same»), ma si sforzano di farlo in modo stentato anche quando padroneggiano perfettamente l'italiano («but not quite»). I migranti sanno che un'eccessiva identificazione sarebbe considerata una minaccia e finirebbe per provocare ostilità (ad esempio, i venditori ambulanti di accendini dicono «mila lire» anche se sanno benissimo che si dice «mille lire»)¹⁹.

4. Rhoda di Igiaba Scego

Un'immagine molto diversa del Sud emerge dal romanzo *Rhoda* di Igiaba Scego. Nata e cresciuta in Italia, a Roma, ma di origini somale, la scrittrice guarda al Sud con una certa familiarità, con un senso di complicità. In questo romanzo, il primo della scrittrice, la narrazione appare per dei versi convenzionale nell'articolazione dei personaggi femminili – ripropone il binomio badante e lavoratrice del sesso – e degli spazi in cui questi ruoli si esplicano, le città di Roma e Napoli. La prima è vista attraverso gli occhi di Aisha, sorella di Rhoda e *alter ego* della scrittrice, e rappresentata in tutta la sua complessità. Attraverso strade, piazze, parchi, negozi, quartieri, linee di autobus, stazioni della metropolitana, si articola una geografia della vita di tutti i giorni. Roma non è rappresentata in modo convenzionale come un'icona internazionale di storia e arte, bensì come un centro di migrazioni globali la cui geografia è costantemente riscritta da soggetti migranti e postcoloniali e dalle loro pratiche quotidiane²⁰. Molto diversa è l'immagine della

¹⁷ *Mediterranea*, regia di JONAS CARPIGNANO, DCM Film, 2016.

¹⁸ Sui processi di infantilizzazione e di “mimicry” in ambito coloniale si vedano i noti saggi di FRANTZ FANON, *Peau noire, masques blancs*, Paris, Seuil, 1952 (ID., *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. di MARIAGLORIA SEARS, Milano, Tropea, 1996) e HOMI BHABHA, *Of Mimicry and Man*, in ID., *The Location of Culture*, London-New York, Routledge, 1994, pp. 85-92.

¹⁹ MARIO FORTUNATO, SALAH METHNANI, *Immigrato*, cit., p. 114.

²⁰ Sulle caratteristiche che fanno di Roma una città globale, anche se essa occupa una posizione spesso periferica nel discorso sulla globalizzazione fondato sull'analisi delle dinamiche economiche, si veda *Global Rome: Changing Faces of the Eternal City*, a cura di ISABELLA CLOUGH MARINARO, BJØRN THOMASSEN, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 2014.

città di Napoli che apre il secondo capitolo: «Napoli quella sera non respirava nonostante il mare»²¹. Il Mediterraneo qui costituisce uno spazio di continuità ma anche di frattura tra Africa e Europa, attraversato negli anni da migliaia di migranti “clandestini”, molti dei quali hanno perso la vita cercando di raggiungere le coste del Sud dell’Europa dal Sud del mondo. Dal mare provengono sia la brezza che permette alla città di Napoli di respirare, sia la polvere gialla che la soffoca:

La città quella sera era coperta da uno strato spesso di polvere. Una polverina giallastra che provocava allergie, paura, diffidenza, angoscia e pettegolezzo. La TV diceva che era sabbia del deserto, la TV diceva pure che proveniva dall’Africa come i clandestini che sbarcavano ormai giornalmente sulle coste italiane. La TV però spesso mentiva. O meglio, ometteva. Forse quella polverina era solo il simbolo del degrado di una nazione e, chissà, del mondo intero. Era il simbolo dell’incomprensione globale²².

Attraverso l’immagine del Mediterraneo che non porta il fresco respiro della brezza, bensì “clandestini” e sabbia del deserto, Scego sottolinea come le migrazioni siano comunemente ritenute la causa del degrado dell’Occidente e di incomprendimento e conflitti a livello globale. L’autrice si avvale di un immaginario coloniale per parlare di questa città, che il personaggio di Faduma Aden associa a Mogadiscio. Il caldo e la polvere di Napoli, e con essi la sua meridionalità, sono subito collegati all’immagine ipersessualizzata delle lavoratrici del sesso africane, le uniche che riescono a camminare per strada in quel caldo soffocante. Qui Napoli non soltanto è associata a una terra di perdizione (*reer Napoli* è un’espressione somala per indicare le prostitute), ma anche a un generico Sud come “altrove”, luogo allo stesso tempo misterioso e minaccioso, definito nel testo come «selva brutale»²³ e «giungla napoletana»²⁴, mentre i suoi abitanti sono caratterizzati dalla lentezza e dall’indolenza che i colonizzatori attribuivano ai colonizzati in Africa²⁵. Scego si serve qui di immagini che ripropongono rappresentazioni di stampo coloniale: attraverso un processo di rimappatura dei territori conquistati, simile a quello messo in atto dai colonizzatori tramite l’essenzializzazione della natura selvaggia dei luoghi e degli abitanti nativi, l’autrice rafforza una visione orientalizzata sia dell’Africa, sia del Meridione d’Italia²⁶.

²¹ IGIABA SCEGO, *Rhoda*, cit., p. 12.

²² Ivi, p. 15.

²³ Ivi, p. 57.

²⁴ Ivi, p. 59.

²⁵ Ivi, p. 80.

²⁶ Per un’analisi del parallelo tra la costruzione discorsiva dell’Oriente e quella del Sud si veda, tra gli altri, *Italy’s “Southern Question”. Orientalism in One Country*, a cura di JANE SCHNEIDER, New York, Berg, 1998.

5. Soltanto il mare di Dagmawi Yimer

Il documentario *Soltanto il mare*, diretto dal regista etiope italiano Dagmawi Yimer in collaborazione con Giulio Cederna e Fabrizio Barraco, indaga un rapporto di ancor maggiore ambivalenza tra il Sud globale e il Sud Italia. Il film è girato a Lampedusa nel 2010, periodo in cui, in seguito agli accordi bilaterali tra Berlusconi e Gheddafi, gli sbarchi erano momentaneamente cessati. Il documentario è un tributo all'isola, dove Dagmawi era sbarcato il 30 luglio 2006, messo in salvo insieme ad altre trentuno persone dalla Guardia Costiera, alla fine di un viaggio di un anno che lo aveva condotto in Europa partendo dall'Etiopia, attraverso il Sudan, la Libia, il Mediterraneo. Il video di repertorio in cui è ripreso il suo sbarco nel 2006 è presente all'interno di *Soltanto il mare* e sottolinea come il documentario capovolga lo sguardo dell'osservatore tradizionale: Dagmawi, sbarcato come richiedente asilo e ora naturalizzato italiano, osserva la comunità lampedusana, con la quale nel 2006 non aveva avuto alcun contatto, e scopre elementi di continuità tra la propria storia di subalternità e quella dei lampedusani. La posizione geopolitica di Lampedusa, un'isola nel canale di Sicilia che è più vicina all'Africa che all'Italia, è ancora più periferica rispetto a quella del Meridione d'Italia. Le interviste che Dagmawi Yimer conduce con gli abitanti dell'isola stimolano considerazioni che si articolano lungo traiettorie diverse e a volte opposte. Da una parte risulta evidente che la prossimità tra lampedusani e africani non è soltanto geografica, ma radicata in una condizione di comune subalternità, spesso reiterata nelle affermazioni degli intervistati²⁷, che dichiarano: «Nu altri simu puru turchi» ('anche noi siamo turchi'). Il Mediterraneo costituisce qui elemento di continuità (ci sono frequenti riferimenti alla pesca comune di lampedusani e tunisini, allo scambio di vino, tabacco, cous cous e carburante), esso unisce pescatori che attribuiscono molto più valore alla comunità del mare che alle comunità nazionali, perché sanno bene che «in mezzo al mare sei solo e puoi sempre avere bisogno di qualcuno». Come afferma Aine O'Healy, dei tre gruppi presenti sull'isola, turisti, lampedusani e migranti, i lampedusani si trovano in una posizione subalterna rispetto ai turisti, di cui condividono la nazionalità, ma in posizione egemone rispetto ai migranti, di cui condividono il senso di precarietà²⁸. Tale posizionamento media il rapporto che ognuno di questi gruppi ha con il mare: i turisti, che con esso non sono obbligati ad avere a che fare quotidianamente, lo vedono soltanto come fonte di piacere; gli abitanti dell'isola, per cui il mare rappresenta un elemento quotidiano, ne compren-

²⁷ Tutti gli intervistati nel documentario sono uomini. Le donne, tranne quelle che compaiono per strada, alla festa, durante la processione, sono completamente assenti. Verso la fine compare una donna a tavola durante il pranzo in cui gli uomini raccontano storie e parlano dello sfruttamento dell'isola, ma non parla.

²⁸ AINE O'HEALY, *Imagining Lampedusa*, in *Italian Mobilities*, a cura di RUTH BEN-GHIAT, STEPHANIE MALIA HOM, London-New York, Routledge, 2015, pp. 152-174.

dono la pericolosità ma allo stesso tempo nutrono per lui un profondo rispetto in quanto rappresenta il mezzo più antico per provvedere alla propria sussistenza e a quella delle proprie famiglie; i migranti, per i quali il mare è fonte di speranza ma allo stesso tempo è sinonimo anche di terrore e di morte (come mostra la visita di Dagmawi Yimer al cimitero delle barche). Il bagno di Dagmawi Yimer nel mare di Lampedusa verso la fine del documentario simbolicamente segnala proprio il cambiamento di status del regista (egli non è più un immigrato clandestino e quelle non sono più le acque minacciose da cui è stato salvato), ma anche la sua non appartenenza ad alcuno dei tre gruppi presenti sull'isola (a differenza del bagno che fanno i turisti, la sua è una nuotata solitaria, meditativa, quasi un ringraziamento a quel mare che ha reso possibile il suo approdo).

Uno degli intervistati nel documentario, dall'interno della propria autovettura, esprime rabbia nei confronti della posizione marginale che i lampedusani occupano rispetto al Nord della nazione, tanto a livello geopolitico («Nella carta risultiamo italiani, ma noi non siamo italiani. Noi siamo lampedusani, anzi, siamo nordafricani»), che sul piano razziale («Non ci possono vedere a noi, figuriamoci a voi», riferito al modo in cui gli italiani settentrionali considerano la differenza cromatica di meridionali e immigrati deviante rispetto alla norma della bianchezza). D'altro canto, dalle parole dello stesso intervistato risulta chiaro che la retorica dell'emergenza e la strategia di quella che Alessandro Dal Lago chiama «tautologia della paura»²⁹, che da anni accompagnano l'arrivo di migranti sulle coste lampedusane, servono per deviare l'attenzione dalla condizione di subalternità del Meridione in generale e dell'isola in particolare. Lo stesso intervistato afferma che non sono i clandestini a costituire un problema («I clandestini a noi problemi non ce ne creano»), ma la totale mancanza di infrastrutture, di lavoro, e in generale di speranza in un possibile futuro sull'isola per le giovani generazioni. Il documentario mostra che Lampedusa è di fatto gestita dal governo italiano centrale come un territorio extranazionale, da un lato identificato con gli sbarchi, dall'altro esotizzato e sfruttato dalla pratica neo-coloniale del turismo globale, come mostrano i frequenti riferimenti alla presenza dei turisti sull'isola e le immagini di aerei che decollano e atterrano.

Una riflessione importante sulla necessità di non farsi sedurre dai facili guadagni degli «[stupri] turistici della postmodernità»³⁰ è articolata durante un pranzo all'aperto a cui partecipano molti degli intervistati nel documentario³¹. La ripresa

²⁹ ALESSANDRO DAL LAGO, *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2004 [1999].

³⁰ FRANCO CASSANO, *Il pensiero meridiano*, cit., p. X.

³¹ È interessante notare che l'uomo che mette in guardia gli altri commensali dal pericolo di svendere l'isola agli stranieri (i panteschi lo hanno fatto e ora si ritrovano a fare da giardinieri e servitori in casa loro) ha un marcato accento settentrionale, che rende la narrazione dissonante. Il documentario però non chiarisce quali siano le sue origini e a che titolo l'uomo prenda parte a tale conversazione.

dell'isola, i commensali affermano, non può partire da istituzioni al di fuori, ma si deve fondare sull'amore dei locali per la loro terra e sullo sviluppo delle attività economiche di Lampedusa legate al territorio (agricoltura, pesca, inscatolamento del pesce). Questa affermazione, molto vicina all'idea di Cassano di «ri-guardare i luoghi»³², rivendica una volontà di *agency* da parte della popolazione locale e una ricerca di autonomia di pensiero, di azione e di rappresentazione.

Anche se è implicito che la posizione degli intervistati non possa essere condivisa da tutti gli abitanti dell'isola, i lampedusani di *Soltanto il mare* non manifestano esasperazione per l'«emergenza migranti», ma piuttosto narrano una storia di continuità tra la loro isola e l'Africa, una storia basata sulla collaborazione tra pescatori siciliani e tunisini, che nei secoli si è dimostrata vitale. Per comprendere la relazione tra questi diversi tipi di Sud è necessaria sì un'analisi globale sui sistemi di squilibrio che il capitalismo ha creato, ma è altrettanto necessaria un'analisi al livello della comunità locale, che mostra anche una storia a contrasto con quella quotidianamente rappresentata dai mezzi di comunicazione.

6. Conclusioni

I testi che prendo in esame in questo articolo, di autori e autrici originari del Nord Africa e del Corno d'Africa, guardano al Sud Italia da prospettive diverse e mostrano alcuni dei modi in cui storicamente si è guardato al Sud, a volte capovolgendoli.

Salah Methnani, immigrato tunisino, ha un rapporto conflittuale con il Sud d'Italia, che prima della sua partenza identificava con l'Occidente *tout court*, ma anche con un Occidente contaminato dal Mediterraneo e quindi più familiare. La realtà che incontra è invece molto diversa: questi luoghi infatti, pur essendo parte dell'Occidente da un punto di vista geografico, occupano una posizione marginale rispetto al contesto nazionale italiano e sovranazionale europeo. Questa subalternità, tuttavia, molto raramente crea un rapporto di solidarietà tra gli abitanti del Sud d'Italia e quelli del Sud del mondo. I primi, anzi, vogliono mantenere una certa distanza che sottolinei il privilegio che deriva loro dalla cittadinanza, e spesso anche dalla classe sociale, e vogliono creare discontinuità con i migranti i quali «hold up a disquieting mirror for those southerners who tend to remove the memory of their past as emigrants»³³.

Il fatto che Igiaba Scego non sia una scrittrice migrante ma italosomala di seconda generazione, e che sia nata e cresciuta a Roma, le consente di frapporre una certa distanza tra sé e i Sud, nei confronti dei quali assume un atteggiamento a tratti orientalizzante, facendo coincidere il Meridione d'Italia con un generico «altro-

³² FRANCO CASSANO, *Il pensiero meridiano*, cit., p. 10.

³³ LUIGI CAZZATO, «Questione meridionale» e *Global South: If the Italian South Meets Its Global Brother*, in *Alternative Italies: Italian Identities on the Move*, a cura di GIORGIO GUZZETTA, «Italian Studies in Southern Africa», XXI (2008), 1-2, pp. 102-133, p. 126.

ve” che a volte si identifica con l’Africa. L’ironia di cui l’autrice si avvale nel testo e il senso di complicità che stabilisce con il Sud d’Italia, tuttavia, segnala anche il senso di appartenenza da parte dell’autrice alla cultura nazionale, nell’ambito della quale non si considera più un’ospite bensì una cittadina a pieno titolo.

Dagmawi Yimer, proprio per il profondo legame che sente di avere con l’isola di Lampedusa, finisce per raccontare la storia dei suoi abitanti molto più della propria. Dal suo documentario emerge una narrazione di subalternità dell’isola di Lampedusa rispetto al territorio nazionale, ma anche un desiderio di autonomia e una storia di continuità tra il Sud Italia e il continente africano, che si appella non a una comune vittimizzazione dei Sud, ma a principi antichi di solidarietà e collaborazione.

Guardare a Sud, ai paesi mediterranei, è un elemento imprescindibile, come afferma Franco Cassano, per mettere in atto un processo di emancipazione del Sud italiano, che può prendere forma soltanto a partire da un pensiero che veda il Mediterraneo non come confine, ma come spazio di contaminazione, di collaborazione e di creazione³⁴.

³⁴ Su questo si veda il progetto “Smurare il Mediterraneo” e in particolare il lavoro di Paola Zaccaria, Luigi Cazzato e Cristina Lombardi-Diop. Si veda anche il volume *S/Murare il Mediterraneo, Un/Walling the Mediterranean. Pensieri critici e attivismo al tempo delle migrazioni*, a cura di LUIGI CAZZATO, FILIPPO SILVESTRI, Lecce, Pensa MultiMedia, 2016.